

INTERVISTA AL COCURATORE
Visita della mostra in compagnia di **Andrés Úbeda**

La rivincita di Mengs e del Settecento

Al Prado di Madrid la più ampia retrospettiva (158 opere da tutto il mondo) dedicata al pittore che voleva diventare il nuovo Raffaello ma che è stato emarginato da Romanticismo, Impressionismo, Espressionismo, Cubismo...

di **Roberta Bosco**

Madrid. Dal 25 novembre al primo marzo 2026 il Museo del Prado presenta la mostra monografica più ampia e completa mai dedicata al pittore **Anton Raphael Mengs** (Aussig, 1728-Roma, 1779). La rassegna, sponsorizzata dalla Fondazione Bbva, presenta 158 opere tra oli, acquerelli, pastelli, disegni e l'affresco «Giove e Ganimede», oltre a sculture, medaglie e manoscritti, provenienti dalla collezione del Prado, da altre 44 istituzioni e vari collezionisti privati spagnoli e internazionali. La mostra ripercorre la carriera di Mengs, i suoi modelli e le sue influenze, mettendo in luce il suo rapporto con grandi maestri come **Raffaello**, **Correggio** e **Pompeo Batoni**. Ne abbiamo parlato in anteprima con **Andrés Úbeda**, responsabile della Collezione di Pittura italiana del XVIII secolo del Museo del Prado e curatore della rassegna insieme a **Javier Jordán de Urríes**, conservatore del Museo del Patrimonio Nazionale.

Perché il Museo del Prado decide di dedicare una grande mostra a Mengs?

Il programma di mostre del Prado si concentra su temi o artisti che non hanno ricevuto l'attenzione che meritano. In questo caso l'obiettivo è sia dare a Mengs il posto che gli spetta nella storiografia sia proporre un'altra visione di un secolo che non è solo sinonimo di parrucche, cipria e noia. Consideriamo Mengs un artista eccezionale: tecnicamente è un prodigio e concettualmente riformula la pratica e la teoria dell'arte del suo tempo, tanto che le sue proposte sono argomento di discussione per quasi un secolo in tutta Europa. La sua fu una vera rivoluzione, anche se finora non è stata considerata tale.

Mengs fu molto ammirato dai suoi contemporanei, ma poi la



Anton Raphael Mengs, «Giove e Ganimede», 1760 ca, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini

sua reputazione ebbe un rapido declino. La mostra del Prado contribuirà a rivalutarlo e a risvegliare un nuovo interesse nel pubblico moderno?

Lo spero! Credo che per una gran parte del pubblico sarà una vera sorpresa. È una mostra che vuole fare giustizia, ripensando e rivalutando la figura di Mengs così come la storia di un secolo, il Settecento. Mengs visse in un momento in cui il paradigma artistico che aveva funzionato per 200 anni, segnato dalla supremazia di Raffaello, entra in crisi e gli artisti dell'epoca come Agostino Masucci, Placido Costanzi o Marco Veneziali, oggi

dimenticati, non riescono più a innovare sulle basi del Raffaellismo come prima avevano fatto i Carracci, Domenichino o Andrea Sacchi. Mengs è consapevole che questo paradigma si è esaurito e con Johann Winckelmann propone un nuovo approccio, mettendo la scultura classica al centro del dibattito. La visione di Mengs rimane valida fino al 1830 quando l'avvento del Romanticismo lo annichilisce, perché mentre lui crede nella bellezza oggettiva fornita dalle proporzioni delle sculture classiche, i romantici credono in una bellezza soggettiva. Mengs è protagonista di un processo storico che non riconosco in nessun altro artista: tutti

i movimenti successivi, Impressionismo, Espressionismo, Cubismo e così via, per ragioni diverse lo detestano. Così Mengs è stato interpretato attraverso il paradigma del pittore tedioso, senza creatività e questa visione, che ci hanno lasciato i suoi peggiori nemici, è quella che perdura e che con questa mostra vogliamo mettere in discussione. Vogliamo eliminare i pregiudizi e proporre una visione nuova in linea con la realtà storica.

Mi può parlare delle opere in mostra?

Mengs inizia a lavorare per Carlo III sia a Roma sia a Madrid, motivo per cui ci sono molte opere nelle collezioni reali e in raccolte private spagnole. Per questo è una mostra che non si potrebbe fare in un altro museo. Inoltre il suo biografo e grande amico José Nicolás de Azara comprò molte sue opere, perché anche se l'artista guadagnò moltissimo, spese tutto e alla sua morte lasciò la famiglia in una situazione deplorabile. Si tratta di opere quasi sconosciute che vengono esposte per la prima volta. Abbiamo ottenuto prestiti da 44 istituzioni internazionali e numerosi collezionisti privati. A Roma abbiamo individuato la «Santa Cecilia» che cercavamo, ma purtroppo non ci è stato accordato il prestito. In cambio abbiamo ritrovato l'originale di un'«Immacolata» dipinta a Torino, che era conosciuta solo attraverso copie e che è stata restaurata per la mostra. Esponiamo anche un cartone molto raro, perché questi modelli usati dai frescantini erano molto fragili. Molto importante anche «Ottavio e Cleopatra», un'opera di 3 metri che illustra un capitolo importante della vita di Mengs: il suo soggiorno nell'amata Roma, dove raggiunse il suo massimo successo. Quando Carlo III lo chiamò per decorare il nuovo Palazzo Reale di Madrid insieme a Tiepolo, Mengs non voleva lasciare l'Italia ma la proposta economica era straordinaria. Tornò a Roma, a cui è dedicata la sala più grande della mostra, solo nel 1774 per morire, pochi anni

dopo, a 51 anni a causa dell'umidità e dei prodotti tossici utilizzati per gli affreschi.

Com'è strutturato il percorso espositivo?

Secondo un ordine cronologico e tematico. Al Prado non esponiamo solo opere, ma raccontiamo le storie che le circondano e nel caso di Mengs illustriamo momenti chiave della sua biografia, come il rapporto con Winckelmann attraverso l'affresco «Giove e Ganimede», ora conservato a Palazzo Barberini. Mengs lo realizzò proprio per ingannare quello che fu il suo migliore amico e collega per molti anni. Winckelmann cadde nel trabocchetto, considerandolo autenticamente antico e questo fatto, che conosciamo attraverso le sue lettere, provocò la rottura della lunga e fruttuosa amicizia tra i due. Le opere parlano anche della vita familiare di Mengs e del suo rapporto con il padre Ismael, anch'egli artista, di cui esponiamo un autoritratto. Mengs era molto ambizioso nell'accezione più positiva del termine, voleva emulare artisti come Correggio o Raffaello, considerato il principe dei pittori. Per questo presentiamo lo «Spasimo di Sicilia» di Raffaello accanto a «La discesa dalla Croce» che Mengs, considerato il nuovo Raffaello, dipinse per Carlo III, con le stesse dimensioni e la stessa scala di figure. Mengs fu anche un innovatore della pittura religiosa, più illustrata e in una versione più razionale e meno emozionale, e con meno martiri e crudeltà rispetto alle rappresentazioni precedenti. Il percorso si chiude con una sala denominata «L'eredità di Mengs», nella quale analizziamo la fortuna della sua proposta teorica attraverso le opere di Canova e di un giovanissimo Goya, che nel suo Quaderno italiano conserva una lettera diretta a Mengs in cui gli chiede di intercedere presso il re affinché gli conceda una pensione (quella che ora è chiamata borsa di studio) per soggiornare a Roma.

La classe è una questione di accessori



Rancate-Mendrisio (Svizzera). Una scarpetta femminile in pelle di capretto e cuoio dai riflessi dorati, prodotta nel 1925 a Parigi da **Alfred Argance** e oggi custodita al Museo Internazionale della Calzatura Pietro Bertolini di Vigevano. Un parasole in seta, legno e avorio di manifattura europea anni 1840-60, proveniente dal Centro di dialettologia ed etnografia di Bellinzona. Una borsetta da sera anni 1920-30 di manifattura europea in seta e diamanti. Sono questi alcuni degli **«Accessori di classe. Complementi di moda tra uso quotidiano e identità sociale 1830-1930»** esposti nella mostra allestita nella **Pinacoteca cantonale Giovanni Züst fino al 22 febbraio 2026** e a cura di **Elisabetta Chiodini** e **Mariangela Agliati Ruggia**. La mostra riunisce oltre 200 oggetti, tra cui una sessantina di dipinti e sculture provenienti da collezioni pubbliche e private di autori sia di area ticinese sia italiana. Tra i focus, quello reso possibile dalla collaborazione con il Centro di dialettologia e di etnografia dello Stato e il Museo Onsernone di Loco, che mostra le specificità della confezione di accessori in paglia: cappelli, cestini e borse, prodotti in Val Onsernone e venduti sui mercati lombardi e piemontesi, ma anche esportati in Francia e Germania. Un'altra sezione, dedicata all'approfondimento storico su realizzazione e commercio dei cappelli in territorio ticinese, propone fotografie, documenti d'archivio e attrezzi da lavoro, includendo un excursus su alcuni dei più importanti negozi di moda e grandi magazzini attivi attorno a Lugano nel periodo. Il percorso prosegue tra cataloghi di vendita e riviste di moda, figurini e manifesti pubblicitari, tra cui la litografia a colori di **Aldo Bruno**, realizzata per le vendite della primavera 1925 dell'Unione Cooperativa e proveniente dalla Raccolta Bertarelli di Milano. Chiude la mostra un omaggio alla stilista luganese **Elsa Barberis** e ai suoi abiti, che negli anni Quaranta hanno vestito la «donna moderna». Ma se è vero che cappelli e borse, scarpe e guanti, bastoni e ventagli facevano e fanno ancora parte oggi del vestire quotidiano, è altrettanto vero che questi sono spesso stati indossati anche per segnare status e appartenenza sociale. In mostra è allora esibita anche l'eleganza di uomini e donne ritratti in tela: le figure signorili maschili del «Ritratto di Carlo Silvestri» (1850) di **Eliseo Sala** e del «Ritratto di Yorik» (1889) di **Vittorio Matteo Corcos**. E le belle signore, dalla «Tête de jeune fille» (1879) di **Eduardo Tofano** alla cortigiana amata da Alexandre Dumas, «La signora delle camellie» (1852) di **Eleuterio Pagliano**. E ancora, i quadri di **Enrico Lionne** («L'attesa», 1919) o **Amedeo Bocchi** («Signora con cappello nero», 1914), fino a «Josefina Alvear de Errázuriz» (1913) di **Giovanni Boldini** e il «Ritratto di Leonilde Imperatori» (1911) di **Giacomo Balla**. Insieme ad altri nomi come **Telemaco Signorini**, **Mosè Bianchi**, **Vincenzo Cabianca**, **Bernardino Pasta**, **Spartaco Vela**, **Filippo Franzoni**, **Adolfo Feragutti Visconti** e **Italo Nunes Vais** (nella foto, «Ritratto di giovane donna», 1889). ■ **Sanzia Milesi**

Identità, memoria e spiritualità in technicolor

Parigi. Prima mostra personale in Francia di **Jeffrey Gibson** (1972). L'artista statunitense presenta un corpus di opere recenti e inedite alla galleria parigina di **Hauser & Wirth (sino al 20 dicembre)** che gli dedica la mostra **«This Is Dedicated to the One I Love»**. Titolo che è «un appello all'empatia», scrive la galleria in una nota, un «invito a riflettere sul nostro agire in tempo di crisi», interpellando la responsabilità, dell'artista e del visitatore, nei confronti del mondo e dell'altro. Per l'occasione presenta tre nuovi gruppi di dipinti, piccole tele che evocano gioielli e parure, che sono ispirate alle ricerche di Gibson sulle «proiezioni astrali», e una selezione di tele imponenti con cornice perlatata. Sono allestite anche opere su carta e, sempre per la prima volta, una nuova serie di sculture in ceramica a forma di testa, secondo la tradizione precolombiana autoctona nordamericana, e nuove opere della celebre serie dei «punching-bags» (cfr. articolo su ilgiornaledellarte.com). ■ **Luana De Micco**